

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

9
CHI DURA VINCE

Melodramma giocoso

IN DUE ATTI

da rappresentarsi per la prima volta

IN VENEZIA

Sulle Scene del nuovo

TEATRO APOLLO

L'AUTUNNO 1855.

Parole di Giacomo Ferretti.

Musica di Luigi Picci.



VENEZIA

NELLA EDIT. TIPOGRAFIA RIZZI.



PERSONAGGI

La BARONESSA.

Sig. Giuseppina Lega.

GENNARO MALERBA, Intendente d' un antico Castello, recentemente comprato dal Conte Sanviti.

Sig. Raffaele Scalese.

GIOVANNI, affittajuolo, e capo d' un' officina di tessitori.

Sig. Pietro Lej.

Conte EMILIO SANVITI, sotto il nome di Andrea lavorante tessitore, e sposo della

Sig. Antonio Tommasi.

Contessa ELISA di Beaucour.

Sig. Teresa Melas.

BIAGGIO, figlio di Giovanni.

Sig. Giuseppe Bien.

CHIASSO, Sergente.

Sig. Giovanni Rizzi.

Cori di

Paesani, Tessitori, e Cavalieri del seguito della Baronessa.

Comparsa.

Due Servi dell' Intendente.

Soldati di guardia al Castello.

I versi virgolati si omettono per brevità.

Maestro al Cembalo e Direttore dei Cori
Sig. Carcano Luigi.

Rammentatore, Sig. Agelio Alberto.

Primo Violino, Capo e Direttore d'Orchestra
Sig. Tonazzi Pietro.

Alla Spalla, Sig. Capitano Gerolamo.

Capi dei Secondi

Sigg. Fiorio Zaccaria e Buzzolla Antonio.

Altri Primi

Sigg. Lorenzini Giovanni e Zampieri Nicolò.

Violoncello al Cembalo
Sig. Ferrari Gio. Battista.

Primo Contrabasso al Cembalo
Sig. Forlino Giuseppe.

Altro Primo

Sig. Lotti Angelo.

Prime Viole

Sigg. Balestra Luigi e Regneri Innocente.

Primo Clarinetto

Sig. Pezzana Lodovico.

Primo Oboè

Sig. Maron Antonio.

Primo Flauto

Sig. Martorati Giovanni.

Primo Fagotto

Sig. Maestri Cesare.

Primo Corno

Sig. Fabry Giovanni.

Prima Tromba

Sig. Fabry Michele.

Prima Tromba d'Utile

Sig. Pieresca Giovanni.

Timpanista

Sig. Filimaco Antonio.

Catuba

Sig. Grandis Gottardo.

Proprietà della Musica

Signori Epimaco e Pasquale Artaria, di Milano.

Le Scene sono dipinte dal

Sig. Bertoja Giuseppe.

Il Vestiario di proprietà delli

Signori Foresti e Franceschini, Sarti Milanesi.

Attrezzista

Sig. Gallina Pietro.

Macchinista

Sig. Zecchini Antonio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Interno d'una Fattoria ad uso di Officina di Tessitori.
Lateralmente vi sono due porte che mettono a stanze attigue. I Lavoranti escono dalle loro stanze, e si pongono a lavorare. In fondo porta comune.

Lavoranti, indi Biagio dalla strada.

Coro

Ll lavorare in basso stato
Col cor contento, non è penar.
È l'uom più dotto, più fortunato
Chi sa che nacque per faticar.
Il sole spunta: a lavorar.
Core innocente vale un tesoro;
Fra i lunghi stenti sempre cantò;
Cocchi, palagi, solazzi, ed oro,
All'uom crudele non invidiò.
A lavorare; chè il sol spuntò.
Sì, sì, cantiamo - ma faticiamo;
Canto e fatica ben si riunì.
Ci chiama il canto - la gioja accanto;
È l'uom, che serve, scorda così.
Allegri e pronti: si avanza il dì.

Bia. (entrando dal fondo.)

Bravi! Così va bene:
Mio padre, ser Giovanni,
Ombra non vuol di pene.

Coro Che servono gli affanni?
Pianto non paga debiti,
Ma in etico fa dar.

Bia. Dov'è quel lavorante
Ch'è capitato jeri?

Coro Quel burbero semiante...
Quell'uomo dei misteri...
Chè cupo come un mantice
Sta sempre a sospirar.

Bia. Ma fa *Berrette, e Coppole*
 Che sembran miniature!
Coro Forse ... chi sa? nel vortice
 Piombò delle sventure.
Bia. Dov'è?
Coro Sta in quella camera
 Solingo a lavorar.
 Somiglia l'uom salvatico...
 Gli occhi dal pianto ha stracchi...
 Non guarda mai le femmine...
 Fabbrica gli almanacchi...
Bia. Silenzio: rispettatelo.
Coro Ritornèrò a cantar;
 Ma i cefi melanconici
 Mi fanno in rabbia andar.
Bia.eCoro Il lavorare in basso stato
 Col cor contento non è penar.
 È l'uom più dotto, più fortunato
 Chi sa che nacque per faticar.
 Il sole spunta: a lavorar.
 Core innocente vale un tesoro;
 Fra i lunghi stenti sempre cantò;
 Cocchi, palagi, solazzo ed oro,
 All'uom crudele non invidiò.
 A lavorare; chè il sol brillò.
 Sì, sì, cantiamo; - ma faticiamo:
 Canto e fatica ben si riunì.
 Ci chiama il canto - la gioja accanto;
 È l'uom, che serve, scorda così.
 Allegri e pronti: si avanza il dì.
Bia. Lavoriamo, e cantiam: s'inganna il tempo;
 Non si sta mormorando.
 Se il forestier vuol piangere,
 Purchè lavori, singhiozzando stia;
 Chè disputar dei gusti è una pazzia. (partono.

SCENA II.

Gennaro in gran fretta dalla campagna; indi da una stanza Giovanni, e da un'altra Andrea.

Gen. Ehi! plebe! volgo! sudditi!

Bassa e minuta gente!..
 Nessun si muove; e chiama l'intendente?
 Svelti: pronti! scotetevi:
 Avete ottuso il timpano, o m'udite?
 Sareste tutti sordi, oppur dormite?
 Impennate le gambe, o a morsi, a graffi
 Io vi straccio la pelle.

And. Che avvenne?

Gio. Cosa è stato?

Gen. Bagattelle!

Bia. Ma dove andar dobbiamo
 Si potrebbe sapere? e a quale effetto
 S'ha da correr così?

Gen. Non ve l'ho detto?

Lo tornerò a ridir. Del colle al piede
 Laggiù, fra i sassi e il fango

Una ricca vettura,
 Che da quattro cavalli era tirata,
 Con una dama dentro è ribaltata.

Volate,
 Soccorrete, ajutate.

Bia. È dover nostro
 Correr pietosi ove si trovan guai.

(Bia. corre coi lavoranti fuori della porta.)

Gen. Li ho commossi

And. (Che affanno!)

Gen. Gio. E tu non vai?

And. Io qui resto, son deciso;
 Quì divoro la mia pena,
 Quì dal mondo son diviso,
 Il destin quì m'incatena.
 Mal palesa il mesto aspetto
 Qual mai premo in sen dolore;
 Mio supplizio è avere in petto
 Agli affetti aperto il core;
 Il più caro sentimento
 Mio tormento - diventò.

Gio. Se difetto di danaro
 Ti rendesse imbarazzato;
 Senza cifre, anche più chiaro:
 Se mai fossi uno spiantato;

Disperar non devi il sole.
 Vo' vederti il ciglio asciuto,
 Amo fatti e non parole,
 Un rimedio c'è per tutto,
 Di conforto sta sicuro;
 Quel che giuro - io manterrò.

Gen. Se nel quarto appartamento
 T'è accaduta una rovina,
 Qui fra noi puoi star contento;
 V'è un immensa palazzina.
 Se tu fossi ancor più matto
 D'un maestro e d'un poeta,
 Tornan savio ad ogni patto
 Dieta e busse, busse e dieta:
 È ricetta che belbello
 Il cervello - ognor sanò.

And. Ah! il dolor che il cor mi spezza
 D'ogni mal l'estratto accoglie!
 Meno enigmi.

Gio. Più chiarezza.
Gen. Che malanno hai dunque?
And. Ho moglie!
Gio. Forse brutta?
Gen. Un po' vecchietta?
And. Fra le donne la perfetta,
 Un sorriso dell'amore,
 Nell'aprile dell'età.
 Ma!

a 2 C'è un ma?
And. Che strazia il core!...

Gio. Gen. Ah! silenzio, per pietà.
 Parla pur, nessun qui sente;
 Parla pur con libertà:
 E il segreto eternamente
 Suggellato resterà.

And. Guai per me se alcun mi sente!
 Il tradirmi è crudeltà!
 Non si sappia fra la gente
 Qual arcano in cor mi stà.
 Servo nacqui: il padre mio
 Io perdei fin dalla cuna:

Alla patria dissi addio,
 Corsi in traccia di fortuna:
 Della tromba al fiero invito
 A pagnar volai nel campo;
 Vacillar più d'un ardito
 Del mio brando io vidi al lampo;
 Non fu sterile la gloria,
 Oro e gemme a me fruttò.

Gen. Gio. Tira innanzi la tua storia;
 Tutto ben finora andò.

And. Ma!

Gen. Gio. Ci siamo!

And. Ma trovai
 Un'amabile damina,
 E di lei m'innamorai.

Gen. Dama?
Gio. Dama?
And. Contessina.
 A dozzina i titolati,
 Contemplando il suo bel viso,
 Si credevano beati
 Da un suo sguardo, da un sorriso;
 Ma di tutti ebbi vittoria;
 Per me solo palpito.

Gen. Gio. Tira innanzi la tua storia;
 Tutto ben finora andò.

And. Per far colpo in quell'altera
 Così pazzo alfin mi resi,
 Che mi finsi d'alta sfera,
 E d'un conte il nome io presi.
 In tornei, conviti e balli,
 In carrozze ed in cavalli
 Quanto aveva radunato
 Piano piano è svaporato;
 Poco resta d'ogni mia
 Militare economia,
 Sono al verde!

Gen. Al verde!
Gio. Ed ella?
And. Tanto incauta quanto bella
 Mandò a monte ogni partito;

- Me sol volle per marito,
Credè vera la commedia,
Mi sorrise e mi sposò!
- Gen. Gio.* Ah! fu allora che in tragedia
La tua storia si cangiò!
- And.* Poi tremante, poi pentito,
Dalla bella mia consorte
Io furtivo son fuggito;
Chè l'affare ...
- Gen. Gio.* È affar di morte.
Or figurati madama
Se ti cerca se ti chiama,
Se tremuoti, nemi, fulmini
Contro te non invocò.
- And.* Ah! che un mar di tarde lagrime,
Già dagli occhi il cor versò!
- Gen. Gio.* Il cervel mi gira a tondo!
Ah! l'hai fatta grossa assai!
S'anche scappi in capo al mondo,
Manco là sicuro stai.
Se una femmina ha giurato
Di vederti castigato,
Non ti fanno garanzia
Antri, boschi, monti, e mar.
Non lo dir nemeno al vento;
Che a tacer ha ritrosia;
Anzi mostrati contento
Simulando l'allegria.
Or galante ed or buffone
Tutte inganna le persone:
Canta, salta, mangia, e bevi,
E al passato non pensar.
No, di me temer non devi:
Quel che udii saprò scordar.
- And.* Quì fugiasco son venuto
Evitando la tempesta;
Quì restarmi ho risoluto
Se amistà l'asil m'appresta.
Fido e industrie ognor m'avrete:
No, lagnarvi non potrete;
Saprò grato in ogni istante,

Come io posso lavorar.
Quello strazio che ho nel core
Velerò sul mio semblante,
Ma che io finga il buon umore...
Non avrò valor bastante!
Non sapete che mortale
Ho confitto in cor lo strale:
E al passato ripensando
Non farei che delirar.
Cari, a voi mi raccomando,
Non mi state a palesar.

(*And. entra nella sua stanza.*)

SCENA III.

*Biagio dalla strada seguito dai Tessitori fra cui la
Contessa Elisa incontrata da Gennaro.*

- Bia.* Una signora grande, una contessa
Ricevere conviene.
- Gio.* Figlio! lo vedi: quì non starà bene.
- Gen.* Volo a complimentarla.
- Bia.* Fino al castel faugose, orride, strette
Rischiose son le strade: essa è in scarpette.
Eccola.
- Gio.* Ohimè; mi fulminò con gli occhi!
Con chi l'avrà? mi tremano i ginocchi!
(*Eli. esprimendo comicamente il suo orrore
dopo aver guardato intorno.*)
- Eli.* Questa è casa? - Quì vivete?
Orsi, o Lupi? Cosa siete?
Ch'ero morta in me l'idea
Nel vedervi si destò.
Vi si legge in fronte espressa
La natia viltà plebea:
Così basso una contessa
Come mai precipitò!
- Bia., Gio., Gen. e Carp.*
- (*Come abbonda in complimenti!
Pare un mar sempre in tempesta.
Ah! di zolfo core e testa*)

La natura a lei formò.)

Eli. Rispondete in pochi accenti;
Dove siam? saper si può?

Gio. Del conte Sanviti le terre son queste.

Bia. Del conte Sanviti vicino è il Castello.

Eli. Del conte?

Bia. Sanviti.

Eli. Sanviti dicesti?

Ragazzo! Per mancia ti dono un'anello.

(dandogli un'anello.

Del conte son sposa.

Gen. Ed io l'Intendente.

Eli. Voi sciocco! Voi bestia! Voi buono da niente!

Nei Feudi le strade sì male tenete?

Che orrore! L'impiego voi più non avete.

A terra i birbanti: non voglio bricconi.

Gen. Altezza! Le strade per otto ragioni...

Eli. Ragioni a una dama! Ragioni con me!

Oh! scandalo! Oh rabbia! Mi fatte dispetto!

Creanza, rispetto, qui proprio non v'è.

Coro Evviva!

Eli. Eh! andate al diavolo.

Coro Mill'anni ..

Eli. Mi stordite.

Coro Signora!

Eli. La finite?

Seccarmi, oh ciel! perchè?

Vo' spendere, vo' spandere

A piena man tesori;

Vo' che ciascun m'adori;

Vo' tutto il mondo al piè.

Che tardi, o mio bell'idolo?

Che t'amo non rammenti?

Son secoli i momenti,

Caro lontan da te.

Volate, istanti rapidi;

Vita la mia non è.

Gio., Biag. e Coro.

(Che razza di contessa.

È piuma? È banderuola?

O balza, o salta, o vola;

La stessa mai non è.)

Gen. (Ahimè! divento invalido

Nel fior degli anni miei!

Cangiare il cinque in sei

Più in mio poter non è!)

Gio. Se intanto che si accomoda il suo legno

Ama far colazione.

Eli. Sì, per non perder tempo:

Tè e biscotti; non voglio altro per me.

Gio. Ma qui chi vide mai biscotti e tè?

Eli. Non soffro osservazioni al cenno mio.

Gen. Ai biscotti ed al tè penserò io.

(avanzandosi rispettoso, e tremante.

Eli. Lo vedete che c'è?

Gen. Se poi volesse

A volo ritrovar l'augusto sposo,

Attacco il legno mio.

Eli. Siete un ometto

Come vogl'io.

Gen. Ritornero Intendente?

Eli. Non son usa a ridar quel che levavo.

Gen. (Povero me! Chi l'indovina è bravo!) (parte.

Gio. (a Biag., ed ai Lavoranti, che ricevuto il cenno

partono subito.

Ite, e ogni vostra cura

Sia che riattin presto la vettura.

Rifate il miglior letto,

Se mai vuol riposarsi infin che viene

Gennaro con il tè.

Eli. Sì: pensi bene.

„ No: rinunziare ai miei

„ Comodi, or che son ricca, io non saprei.

„ Figlia d'un Ufficial senza fortuna,

„ Nè rango io m'ebbi, o dote

„ Da offrire ad un marito, e quando il conte

„ Mi volle sua ...

Gio. „ L'avrà creduto matto.

Eli. „ Anzi mi parve naturale affatto.

„ Son nata per brillar. Sento che un soglio

„ Saria poco per me. Legge è il mio voglio.
(*impazientandosi.*
Ma questo tè vien dalla Cina?

Gio. Scusi,

Ci vuol tempo.

Eli. Che tempo? Il voglio adesso.

Il voglio mio mai replicar non soglio:

Voglio, capisci.

(*ad alta voce, entrando e chiudendo la porta.*

Gio. Maledetto il voglio!

SCENA IV.

Giovanni solo; indi subito Andrea guardingo dalla sua stanza.

Gio. È una Jena!

And. Padrone!

Vi par bella?

Gio. Per bella

Non ci trovo eccezione;

Ma è un fuoco d'artificio.

And. Eppure... è quella!

Gio. Quella! Cioè?

And. Mia moglie. Di Sanviti

Il nome io presi: or di Sanviti il conte.

Questo feudo comprò. Dalle gazzette

Seppe la nuova: crede

Quì ritrovarmi, e poste ha l'ali al piede.

Gio. Scappa.

And. Ti pare?

Gio. E speri?

And. Con un poco di tempo esser riamato.

Gio. Tempo perduto! Il caso è disperato!

And. Una grazia... ma grande... Ah! troppo io chiedo!

Gio. A chi sta per morir tutto concedo.

And. Vorrei che alla mia cara

Bisbetica metà, con bella grazia

Svelaste, ma pianpiano, a poco a poco,

Che tutto è stato un gioco;

Che non ho nulla; ma pentito io sono;

Dopo io verrò per ottener perdono.

Mi raccomando a voi. Siate gentile...

È questa la mia brama;

È mia moglie, è vezzosa, e sempre è dama.

(*rientra e chiude.*

Gio. Dama! ci ho proprio gusto!

Ho il pallon sul bracciale. Vuol star fresca!

Ne schiaccerò l'orgoglio;

Ha da scontar quell'infernal suo *Voglio*.

SCENA V.

Gennaro con due Servi che recano un servizio da tè per due in porcellana, un paniere, con tovaglioli, biscotti ec., e Giovanni.

Gen. La contessa, scommetto,

Non ha un sì bel servizio.

Tè cinese, squisito, il più perfetto:

Senti, senti che odor!

(*ponendogli con impeto la tetiera sotto le narici.*

Gio. Bada: mi scotti.

Gen. Che biscotti! Giovanni! che biscotti.

Sembrano latte, e miel. Li fa mia nonna!

Che per affar di gola è una gran donna!

(*intanto i servi hanno steso un tovagliolo, ed imbandita la collazione. Gen. va a parlare presso la porta ov'è Elisa, Gio. versa, beve, e mangia.*

Gen. Eccellenza! Eccellenza! Altezza! Altezza!

Venga! il tè l'ho recato;

Non fo per dir, ma fa danzare i morti.

Vuol che lo versi e dentro glie lo porti?

Diavolo! che sia sorda?

Chiamala tu... briccone!

Che cosa fai tu là?

Gio. Fo colazione.

Gen. E ardisci profanar?...

Gio. Cosa?

Gen. La tazza

Destinata alla bocca...

Gio. D'una pazza.

Gen. La contessa di Beaucour.

Gio. Contessa della zucca!

Siamo stati due teste da parucca!

- Gen. Pria di pranzo briaco!
Così il cervel ti frulla?
- Gio. Gennaro! non sai nulla!
- Gen. Exemplis gratia?
- Gio. E' stata corbellata.
- Gen. Ha marito?
- Gio. Pur troppo è maritata!
- Gen. Narra.
- Gio. Un altro ... biscotto.
Più d'un pavon superba
Duchi, e prenci a dozzine
Innamorò, sprezzò.
- Gen. Che bestia! E poi?
- Gio. Sia detto fra di noi;
Un finto titolato
L'ha presa.
- Gen. E chi sarebbe?
- Gio. Uno spiantato.
- Gen. Come! come! come! come!
- Gio. Moglie è quì di un lavorante.
- Gen. Ma di qual?
- Gio. Che Andrea ha nome.
- Gen. L'impostore? - So chi è, (andando minaccioso verso la stanza di Eli.: indi fiero verso Gio.
Con quell'aria? - Tracotante! -
Se mi burli guai per te!
- Gio. Vuoi restarne persuaso?
Sta là dentro suo marito.
- Gen. Il suo legno torni a casa. (ai serv. che part.
Per far moto ha gambe e piè.
Son rimasto di granito!
Plebe! Volgo!
- Gio. sorseggiand) Oh! buono affè!
- Gen. E d'un rustico la moglie
Si permette d'aver fame!
Ha capricci! Ha gusti! Ha voglie!
Vuol per lei biscotti, e tè?
Pane e busse a queste dame!
Ehi! Giovanni! pensa a me.

- a 2 La Contessa può far passo:
No, di questo non avrà.
Terra, terra, basso, basso
Tant'orgoglio finirà.
(esce Elisa in collera; ma essi seguono, senza badarle la loro colazione.

SCENA VI.

Elisa e detti.

- Eli. Oh! Eccesso d'insolenza!
Ho fame, e voi mangiate?
Assistimi pazienza.
In piedi: su: vi alzate.
Innanzi a me qual principe
Star mai seduto ardì?
- Gen. Gio. Cara non posso movermi,
Sto troppo ben così.
- Eli. (tira il tovagliolo, e fa cadere tutto il servizio di porcellana.
Indegni! or la vedrete.
- Gen. Fe... ferma!... addio, Giappone!
Me le ripagherete.
- Eli. (dandogli con forza uno schiaffone.
A conto... d'un milione.
- Gen. Diavolo! come pizzica!
Vi faccio il saldo quì.
- Gio. Gen. Ah! Dall'inferno in collera
Costei nel mondo uscì.
- Eli. Soffro per ora e taccio;
Ma il conte mio consorte
Vi darà in premio un laccio;
Andrete in alto a morte.
- Gio. Gen. Il conte!
- Eli. Il conte.
- Gio. Gen. Stringerci
Farà la gola!
- Eli. Sì.
- Gen. Il conte è un vero misero;
Gio. È nostro giornaliero;
Gen. Ha carestia di vivere.

- Gio.* Non mangia che pan nero.
Eli. Insulti ancor?
Gio. e Gen. (*conducendola a guardare per la toppa della camera ov' è And.*
 Miratelo.
 Il signor conte è lì.
Eli. A schernir ridendo avvezza
 Le altrui smanie, gli altrui pianti,
 Sprezzatrice degli amanti,
 Usa i cori a calpestar:
 Io tradita! Oh rabbia estrema!
 Io tradita! E' sogno? E' vero?
 Così barbaro mistero
 Non arrivo a indovinar.
Gio. Gen. Resta fredda sbalordita
 Una mezza - settimana;
 Che inattesa la quartana
 L'è venuta a visitar.
 Non ha fibra che non tremi;
 Ruota gli occhi intorno intorno,
 Dubbia ancor s'è notte o giorno,
 Vive in forse di sognar.
Eli. Le miniere? Le sue rendite?
Gio. Son sfumate ad una ad una.
Eli. I castelli! i feudi? i titoli?
Gen. Stan nel mondo della luna.
Eli. Ma si avrà lo scellerato
 Pena degna a tanto ardir.
 Pria che serva in basso stato
 Son contenta di morir.
Gen. Gio. (*Quel marito disgraziato*
 Quanto, ah quanto ha da soffrir!)
Eli. (*bussando all'uscio di And.*
 Esci, birbante, affrettati,
 E non sognar perdono.
Gen. Termina un par di coppole,
 E poi verrà da Te.
Eli. (*innorridita e fiera.*
 Te! Te dicesti? oh! fulmini!
 Nacqui contessa, e il sono.

- Gio. Gen.* Solo i contanti contano,
 E chi non ha, non è.
 a 3.
Gen. Vi sono in anticamera
 Tre o quattro principoni;
 I cavalieri fioccano;
 C'è folla di baroni.
 Altezza mia comandi,
 Poi lasci fare a me.
 Contessa vuol che passino?
 O vuole che li mandi?
 Mille in carrozza arrivano,
 E quattromila a piè.
 Dir devo che è invisibile,
 Dir devo che non c'è?
Gio. Tra freddi e caldi in tavola
 Di trenta piatti è il pranzo;
 Bodin, Pasticci, Trifole,
 Cinghial, Storione, e Manzo,
 Cavial, Charlotte e Crema,
 Ed Omelette Soufleè.
 Altezza, il vino è balsamo:
 Per vino non si trema.
 Bordò, Madera, Malaga,
 Sciampagna, e poi Caffè;
 Contessa, eppur pericolo
 D'indigestion non v'è.
Eli. Pensate che una femmina
 E luogo, e tempo aspetta;
 Giurai nella mia collera
 Su lui, su voi vendetta:
 Se me la nega il mondo
 Saprà punir da me.
 Apriti, abisso, ingojali
 Nell'erebo profondo;
 Chè di soffrir quei perfidi
 Capace il cor non è.
 Su te già pende il turbine. (*a Gen.*
 Il nembo sta su te. (*a Gio.*
 (*Gen. parte per la strada. Gio. si chiude. Elisa cade se-*

duta. Nel momento s' apre la porta laterale, e ne esce And., che si ferma a contemplarla.

SCENA VII.

Elisa ed Andrea.

And. Elisa! Amore, immenso amor mi scusi.
Son reo: lo so, finì; ma troppo amai.
Grazia, pietà.

Eli. Non la sperar giammai.

Tu plebeo vile; il guardo

Hai fino a me superbamente alzato!

And. Soldato è il padre vostro, e io fui soldato.
Via guardatemi almen.

Eli. No: va.

And. Elisa,

Amor giurasti.

Eli. Al conte.

And. Dunque ricchezze e titoli

Sol ti destaro amore?

Pur dicevi: non amo che il tuo core!

Eli. Un cor che mi tradiva io più non voglio.

And. Piano, pian: meno orgoglio,

Ripigliar tutti posso i dritti miei.

Eli. Dritti! Che vantì tu? Sposo non sei;

Nullò è il contratto.

And. Nullò?

Eli. Supposto è il nome.

And. Il sogni.

Legger, ebra d'amor, tu non volesti,

E Emilio Sanviti qui non leggesti:

Ambo schiavi del conte

Ai cenni suoi curvar dovrem la fronte.

Eli. Obbedir?... Io?

And. Certo... Obbedir.

Eli. Ardito!

A niuno obbedirò.

And. Tranne al marito.

SCENA VIII.

Giovanni dalla sua stanza e detti.

Gio. Sposi freschi in baruffa?

And. Oh! ma vi pare?

Tranquillamente quì stiamo a scherzare

Con la cara metà. Padron, vedrete

Come lavorerà.

Eli. Lavorar... Io?

And. fingendo non averla udita

Interpreta per aria il voler mio.

(chiamando le ragazze dalla stanza.

Ragazze? La mia sposa

Vi supplica amorosa

Di cederle un vestito

Pari alla condizion di suo marito.

Eli. Non sarà mai.

Gio. Non sarà mai? mia moglie

Queste tre indegne sillabe

Una volta mi disse, e all'uso mio,

D' Elixire di bosco

Tre gocce sulle spalle io le versai;

Nè dal suo labbro si riudir giammai.

Eli. (Fra i cannibali sono!)

And. Or via, sposina,

Sarete più carina

Nella semplicità.

Eli. No.

Gio. In queste selve

Bisogna adoperar la mia ricetta:

Non la dimenticate.

And. Ebben?

Eli. Non voglio.

And. Io sol quì voglio: andate.

(con tuono imperativo.

Eli. Vado, vado da me.

And. Vale un tesoro!

Come è docile mai!

Eli. (Vendetta, o moro.)

(entra e chiude la porta con dispetto.

SCENA IX.

Giovanni ed Andrea.

Gio. Sarà sempre contessa,

And. Forse sì, forse no.

Gio. Non ho speranza.
 And. Cercherò ... tenterò.
 Gio. Perseveranza:
 O il piè sul collo che ti calchi aspetta...
 (s' ode dentro la stanza un replicato rovinio di mobili.)
 Senti che rovinio!
 And. Farà toeletta.
 Gio. Ma se lo sa suo padre...
 And. È assai lontano,
 Avvisarlo non può; lo spera invano:
 Vigilata sarà. Fissarmi bramo
 In questa valle. - Vendere mi vuoi
 Stigli, letti, officina?
 Gio. Perché no.
 And. Chiedi.
 Gio. Cento scudi.
 And. Cento!
 E' un po' caro ... ma vada.
 Gio. Accetti?
 And. Accetto:
 Diman sarai pagato.
 (battendosi la mano destra insieme.)
 Venderò le sue gioje. Intesi siamo...
 Gio. Caccia la gente fuor!...
 And. Cos'è?
 a 2 Sentiamo.

SCENA X.

I Lavoratori escono in folla cacciati fuori da Elisa, che dietro loro chiude con impeto la porta, e detti.

Coro Udisti il rumore? Udisti il fracasso?
 O lacera, o spezza, o rotola a basso.
 Nè scranna, nè tavola intatta più resta;
 Le tazze, i bicchieri frantuma calpesta.
 Di scempio scortese è vera maestra;
 Nè tende, nè vetri ha più la finestra.
 E brontola, e strepita fra un nembo di polvere,
 Che intorno in un vortice girando le va.
 Traendo sospiri le spoglie ha cangiate;
 Ma prima per rabbia tre vesti ha squarciate.

Morire ha risolto di fame, di sete,
 Secura che dopo strozzato sarete;
 Ma poi dal balcone nei campi mirando
 Un'uom che la terra sudava zappando,
 Feroce sorrise: - All'uscio ci mise
 E adesso pian piano parlando gli sta.
 Badate: - tremate: - è nembo che freme.
 Ha l'ira negli occhi: sospira non geme;
 Di qualche vendetta capace sarà.
 And. Odo i suoi passi. Ella qua riede. lo voglio
 Solo affrontarne l'irritato orgoglio.
 Gio. Ti vedo a mal partito;
 Contessa è sempre.
 And. E sempre io son marito.
 Gio. Son parole, ed i fatti
 Persuadono più. Se mai ti trovi
 Segno alla sua vendetta,
 Non ti dimenticar la mia ricetta.
 (Gio., ed i Lavoratori escono, e si disperdono per la campagna.)

SCENA XI.

Andrea solo; indi Elisa dalla stanza vestita da Contadina.

And. Cuor di bronzo.
 Eli. (nell'uscire parlando verso la porta, indi rapida venendo innanzi senza accorgersi di And.)
 Si, vola;
 Dieci scudi per te. - Morir? morire
 Era una gran pazzia:
 Viver, ma compier la vendetta mia.
 Ah! l'empio è qui!
 And. Ma quanto sei più bella
 Così da villanella!
 Eli. Ci ho gusto.
 And. E... dimmi o cara,
 Con chi stavi parlando?
 Che gli ordinasti mai saper potrei?
 Eli. (aspra) Non son tenuta a dirvi i fatti miei.
 And. Pazienza: un po' alla volta

Più docile sarai. Sono i principj
 Sempre duri lo so; ma tu ben sai
 Chi non comincia non impara mai:
 Siedi dunque, e principia
 A lavorar, che a te lavoro unito.
 (tira innanzi due scranne, e presenta alla moglie
 un Filarello con sua rocca guarnita di stoppa.
 Quì la moglie amorosa, e quà il marito.

Eli. Abbassarmi al lavoro!

And. Il vizio abbassa,
 L'ozio, il capriccio.

Eli. Io, no, vi dico.

And. Ed io

Vi dico, sì.

Eli. (Non è l'istante mio!

Verrà. Si finga!) (siede.

And. Brava!

Eli. E chi potrebbe

Negar nulla al signore?

Con la sua buona grazia... Oh tocca il core!

And. Lavoriam di conserva.

Eli. Farò quel che potrò.

And. Questo si chiama

Un vero conjugale ambo perfetto!

(Maschera ti conosco!)

Eli. (Ih! maledetto!)

And. Se un tuo sguardo, un tuo sorriso

Scenderà sul mio lavoro,

La sognata età dell'oro

Per me storia diverrà.

Io berrò dal tuo bel viso

De' miei stenti un dolce oblio;

Il tuo cor vivrà nel mio,

Il mio cor nel tuo vivrà.

Eli. Sì, lo spero: a poco a poco

Sarò lieta, e appien beata;

Dalle donne invidiata

La mia sorte un dì sarà.

Raccontar saprò per gioco

Quel che parmi o noja o stento.

(Di vendetta il tuo momento,

Soffri o cor, non tarderà.)

(filando con mal garbo, ed acconciando la
 rocca con dispetto fino che la spezza, e
 la gitta con rabbia.

Non riesco! Invan paziente

Filar tento. - Ah! s'è spezzata!

Va all'inferno.

And.

Non è niente.

(traendo sotto dalla tavola un'altra rocca
 con la canape, e dandola ad Eli.

L'altra rocca è preparata.

Penso a tutto.

Eli.

Oh! assai compito!

And.

E' dovere di marito.

(osservando che fa girare rapidamen-
 te il manubrio.

Meno forza. Assai più piano.

Non guastar la bella mano.

Eli.

Poco importa.

Oh! è roba mia.

And.

Vostra! vostra?

Eli.

E forse no?

(volendo con dolce violenza prenderle la mano.

And.

Cara mano!

Eli.

Fermo stia.

And.

M'ebbi il cor, la mano avrò.

Eli.

Mio signore, pensi bene

Che quel tuon sentimentale

No davvero non le conviene,

E che ridere mi fa.

Vada pure e sia contento

Di vedermi in questo stato,

Ma verrà, verrà il momento

Che il mio cor vendetta avrò.

And.

Ah! mia cara volgi almeno

Uno sguardo al tuo fedele,

Cessa alfin d'esser crudele,

Del mio amore abbi pietà.

Credi pur che t'amo e peno

Nel vederti in questo stato;

Ma perchè mi squarci il seno
Con sì nera crudeltà?

(s'ode il suono lontano d'un tamburro.

SCENA ULTIMA.

*Giovanni ed i Lavoratori corrono verso la porta da cui
si vedono Biagio, indi Chiasso e Gennaro con varj
soldati armati, che marciano a tamburro battente.*

Gio. Che sarà?

Coro Qual fragor?

Gio. Che susurro?

Coro Da lontano s'appressa un tamburro:
Gente in arme.

Gio. And. Che vuole? che chiede?

Bia. Verso noi quà rivolto hanno il piede.

Chia. dalla porta)

Fermi là. Niun si muova; tremate.

Gen. Ambi-quattro in sequestro restate.

And. Me innocente prigionie chi brama?

Gen. Ch. La richiesta l'ha fatta madama.

And. Ella!

Eli. Io stessa. Ingannata, tradita.

And. Tu mia moglie!

Eli. Con arte avvilita.

And. Tu che adoro!

Gio. Bia. Io che c'entro?

Chia. Tacete.

Gen. Di quel furbo voi complici siete,
Nel Castello già tutto si sa.

And. Voi, spietata!-

Eli. Sarò vendicata!

Gio. Bia. Ma giustizia implorar noi sapremo.

Gen. Meno ciarle: il processo faremo,
Giustiziato ciascuno sarà.

And. Per l'ossa un brivido scorrermi sento;
Non sospettato fu il tradimento,
Chi m'ha giurato amore e fè,
L'ira del fulmine chiamò su me.

Saprei sorridere fra le ritorte;

L'odiarmi, o barbara, strazio è di morte.

Dolor sì fiero - vincer non spero;

Non posso vivere senza di te.

Eli. Vendetta, o perfido, su te giurai,

Delle mie lagrime ti pentirai,

Se offesa femmina non sai cos'è,

Tardi, ma imparalo, stolto! da me.

Tremi ogni incauto che m'ha sprezzata.

Sarò implacabile, sarò spietata.

Del mio contento, - brillò il momento

Vi vedrò piangere tutti al mio piè.

a 2

Gio. Sì strano scandalo mai non fu udito:

La moglie in carcere spinge il marito!

Ma perchè o barbara! dimmi, perchè

L'iniqua collera sfogar su me?

Bia. Smania quel misero; la cruda intanto

Di gioja un palpito svela al suo pianto:

L'amor giurato - come ha scordato!

Fu sogno instabile che più non è.

Chia. e Coro.

Come per nuvola passa il baleno

Sul volto folgora l'ira che ha in seno.

La gioja barbara non frena in se.

Natura all'aspide egual la fè.

Lo sposo misero, innamorato

Solo di perderla è disperato;

E l'empia intanto-sorda al suo pianto -

Vederlo esanime spera al suo piè.

Gen. Cielo benefico, cielo clemente,

Da moglie simile scampa la gente;

Gotta o Paralisi sì ria non è;

Meglio l'arsenico dentro a un caffè.

Non scocca sillabe, non vibra occhiate,

Ma tuoni e turbini, e cannonate,

Lontan da lei-galopperei;

E' un vero spasimo, che val per tre.

Eli. nel mezzo con tuono autorevole)

Al Castello.

Gio. Bia. e Gen.) Ma pensate.

Eli. Non ascolto.
a 3 Ma osservate.
Coro Ah! signora!
 Riflettete.
 E' marito.
 Moglie siete.

Coro e Gio. Se nel petto avete un core
Bia. Il delitto è il troppo amore.
 Quel ch'è stato, stato sia

Lo potreste perdonar.
Eli. Ah! la speme è una follia
 Ch'io mi abbassi a perdonar.

And. Voglia pur la morte mia;
 Non m'abbasso a supplicar.
Coro Dalla Francia alla Turchia
 A sue spese il fa viaggiar.

Tutti
Eli. Si sognò d'aver sposata
 Un'agnella innocentina,
 Ma una tigre ha ritrovata;
 Ma la biscia il capo alzò.
 Io celar seppi la mina
 Fra le larve del sorriso,
 E lo scoppio fu improvviso,
 E inattesa divampò.
 Di vittoria il bel momento
 Sospirato alfin si appressa.
 Mi fa rabbia il tuo lamento;
 Al tuo pianto esulterò.
 Insultasti una contessa!

And. No, scordarmela non so.
 L'innocenza dell'amore,
 Bello il cor come l'aspetto,
 Delirando amante il core;
 Tutto, tutto in lei sognò.
 Ma celar seppe il dispetto,
 Travisò lo sdegno ardente.
 Poi dai fior balzò il serpente,
 Poi la neve sfavillò.—
 Ah! se il pianto mio deridi,
 Se del sangue, o cruda, hai sete,

Non straziarmi, pria mi uccidi,
 E la man ti bacerò.
 Questo affanno compiangete,
 Cui l'egual non si trovò.

Gio., Bia., Chia. e Coro.

In sì cara giovinetta,
 Che non par cosa mortale,
 Come mai d'una vendetta
 Tanta sete si destò!
 L'avrei detta al sole eguale
 Quando il ciel pria tetro abbellò
 Ma in foriero di procella
 Il suo raggio si cangiò!
 Ti conforta, o sventurato.
 Frena o donna, il tuo furore:
 Quel suo gemito affannato
 L'ira tua calmar non può?
 È una belva, o senza core
 Chi al suo duol non sospirò.

Gen.

Responsabile sarei
 Se qualcun scappasse via; (ai soldati.
 Dunque attenti ai cenni miei;
 Quattro e vivi io ve li dò.
 Ma badate a quell'arpia,
 Che ha le mani lunghe assai;
 Io che un zaffe ne provai,
 Come pesano lo sò.
 Meno ciarle. A che tardate?
 Ora è inutile il susurro,
 (al tamburrino forzandolo a suonar forte..
 Tamburrino, voi parlate;
 Che nessuno m'ascoltò.
 Fra le grida, e fra il tamburro
 Sordo anche io diventerò.

(*Eli., And. e Gio. partono a tamburro battente fra i soldati preceduti da Chia. e seguiti da Gen.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Stanza nell'antico Castello di nuova pertinenza del Conte: una porta in fondo aperta è la comune. Quattro porte laterali sono chiuse di fuori, e ne ha le chiavi alla cintola Gennaro. Due nobili sedie antiche. Un antico tavolino su cui cartoni, abiti, nastri, fiori finiti, ed oggetti di moda, buste di gioje ec.

La Baronessa seduta circondata da molta gente, fra cui alcune Donne terminano di acconciarle la pettinatura. Gennaro che innanzi le tiene uno specchio con mal garbo finchè da uno dei cavalieri del seguito della Baronessa gli vien strappato con dispetto. La Baronessa lo ascolta, ma quasi sempre distratta ora specchiandosi e facendosi osservare ec.

Coro **M**a che razza d'intendente!
 Non capite proprio niente!
 Vergognatevi: Sì vecchio
 Tener male fin lo specchio!
 Non avete niente affatto
 Di galante civiltà.
 (E l'epilogo, l'estratto
 Di matura asinità.)
 Gen. (Addio testa! vengo matto!
 Mille grazie! sua bontà!)
 Bar. Poichè il Conte mio fratello,
 Se arrivando ho bene inteso,
 Qua non giunse e del Castello
 Il possesso non ha preso;
 Or prosiegui il tuo discorso (a Gen.
 Sulla donna che ha ricorso;
 Se l'affar sarà d'urgenza ...
 Stringi quì ... deciderò
 (facendo stringersi uno smaniglio da una
 damigella; indi alzandosi, e girandosi
 per far osservar l'abito.

Ben tagliato?
 Si eccellenza.

Coro
 Gen. Devo dir?

Bar. Dite.
 Gen. Dirò.

Bar. Dunque?
 Gen. Dunque sull'istante

Io l'esercito adunai.
 Gli accusati, e l'accusante,
 Per suo cenno carcerai.
 È la donna un po' sulfurea...

Bar. Quì una gemma non sta male.
 Gen. (specchiandosi e ponendosi una gemma in petto.

Li ho divisi in quattro camere
 Per misura prudenziale.
 Là il marito, quà la femmina,
 E i due complici di quà.

Bar. Ma il delitto dove? Come?
 Gen. Ecco il fatto. L'accusato

Di Sanviti ha preso il nome,
 E da Conte mascherato
 Ad un nuvolo di sciocchi
 Diè la polvere negli occhi,
 E una nobile ragazza
 Render seppe così pazza...

Bar. Il bonnet color di rosa.

Gen. Che di lui divenne sposa...

Bar. alle damigelle.)

Più all'indietro. E' moda nuova.

Gen. E alla fine poi si trova
 Che quel Conte è uno spiantato,
 Giornaliero sì meschino,
 Che sbadiglia disperato
 Senza il becco d'un quattrino,
 E or che ha fatto qua ritorno,
 Giorno e notte, notte e giorno
 E' costretto a lavorar.

Coro Oh che scandolo! che orrore!

Bar. E' un bel punto di colore... (specchiandosi.

La ragazza che dimanda?

Coro Cosa vuol?

Gen.

Separazione;

La richiede a chi comanda.

Coro

Sventurata!

Bar.

Ha ben ragione!

Vo' vederla. Intendi?

Gen.

Ho udito.

Bar.

Ma chi è che fa fracasso?

(s'ode rumore alla porta di And.)

Gen.

E' il briccone del marito.

Coro

Getterà la porta al basso.

Bar.

E' bell'uomo?

Gen.

Sì mi pare.

Fresco giovane vivace,

Aria franca e militare.

Lingua svelta, sguardo audace.

Venga.

Bar.

Lei?

Gen.

No: lui.

Bar.

Madama!

Gen.

Apri, il voglio: va, lo chiama.

A quatt'occhi lo vogl'io

Lentamente esaminar.

Bar.

Dunque... vuole?

Gen.

Il cenno mio

Bar.

Non son usa a replicar.

Non odo riflessi, non soffro consiglio;

Mi spiego col labbro, favello col ciglio;

Un gesto, uno sguardo, ha forza d'editto,

Tardare a obbedirmi di morte è delitto;

Se il capo ti preme, la vita se hai cara

Va a scuola dai lampi, il volo ne impara;

Ciarloni e marmotte non fanno per me!

Chi tarda al comando - per aria lo mando.

Spalanca le orecchie; che parlo per te.

Gen. Di fare un riflesso, di dare un consiglio

Nemeno per burla l'ardire mi piglio.

Guardandole gli occhi ci trovo gli editti:

Capisco... i ritardi son veri delitti;

Il capo è uno solo, la vita ho assai cara.

Farò con i cervi a correre a gara.

Saranno due slitte le gambe ed i piè.

Comandi, comandi: no, no, non mi mandi.

Per terra o per mare ci vado da me.

Coro Se il sangue le bolle, se il capo le frulla,

L'amico diventa o polvere o nulla.

Guardatele gli occhi, son vere comete;

Palesa col ciglio le furie segrete.

Se a farle dispetto, il misero incappa,

Lo arriva agli abissi; invano gli scappa.

Non valgono scuse: non speri mercè.

Fra l'aure di Corte - propizia ha la sorte,

Un gesto chi intende, e rapido ha il piè.

*(il Coro parte. La Baronessa siede presso**la tavola con le spalle rivolte alla por-**ta di And.)*

SCENA II.

La Baronessa, Gennaro, indi Andrea.

Bar. Per chiedere il divorzio

Opportuno a colei poi reca un foglio.

Voglio.

Gen. *(Rabbia mi fa cotesto voglio.)**(Gen. apre; esce And.; la Bar. volgendosi lo riconosce, e gitta un grido: Gen. vorrebbe avvisare la Bar. a stare in guardia.)*

Bar. Ah!

Gen. Cosa è stato.

Bar. Oh! Caro!

Gen. Badi; è un furbo.

And. Partite...

S'ella crede così.

Gen. Come?

Bar. Obbedite.

(Gen. mortificato esce dal mezzo.)

And. Tutto a volo dirò. Là sta Elisa,

Contessina di Fersen,

Povera, capricciosa...

Bar. La conosco per fama.

And. Ora è mia sposa.

A domarne l'orgoglio

La favola inventai;

Son sei dì che m'è moglie ... il resto il sai.
Vo' provare il suo cor.

Bar. Fratello mio,
T' ha fatto carcerar.

And. Nel caso suo ...
Sei donna ... e non la scusi? Or mi seconda;
Questo chiedo da te, cara sorella.

Bar. (*porgendogli la mano ch'esso bacia, nel momento che Gen. comparisce dalla porta di mezzo con l'occorrente da scrivere, e poi entra da Eli.*
Sì: quel che vuoi farò. Tutti i tuoi voti
Appagati saranno.

Gen. Terremoti!
Ma ...

Bar. Audace!

Gen. Eh! porto il foglio.
(*Ma quanto vidi ora narrar io voglio.*) (*entra.*

And. Ottimo ha il cor. Vedrai
Che lasciarmi non sa. - Scuso lo sdegno ...
Ma è furor d'un momento:
Tacerà tacerà. Sacra, soave,
Possente innalzerà fra gli altri affetti
Amor la voce a trionfar del core ...
E vince ognor ... basta che parli amore.
Quel suo cor conosco appieno,
Fiero il rese un pazzo orgoglio.
M'ama ... M'ama ... il credo almeno;
Ma gentil pietoso il voglio.
Piangerà; ma dirmi addio,
Ma lasciarmi non potrà.
Sì, quel cor, quel core è mio.
Si sdegnò, ma mio sarà.

SCENA III.

Cennaro esce, chiude, posa il calamaio sul tavolino ed in aria di segreto trionfo consegna il foglio ad Andrea.

Gen. (*Son bastate due parole
Per cangiarla in un vulcano.*)

Bar. Ricusò?

Gen. Divorzio vuole ...
Si firmò di propria mano.

And. (*scorso il foglio, e preso da un tremito convulso.*
Empia! Oh rabbia! Essa firmarlo!
Freddo il sangue si arrestò.

Gen. O che gusto! (*a mezza voce.*

And. Bar. Che? (*volgendosi in collera.*

Gen. Non parlo.

Era il vento ... che ... passò.

And. (*preso da subito entusiasmo di sdegno, raccoglie il foglio, va al tavolino si firma, e lo consegna alla Baronessa.*

Ma sia punita. Anch'io

Ora il divorzio voglio;

Ecco firmato il foglio.

Bar. Il fratel mio l'avrà,

Gen. (*E i quondam a raggiungere
Di trotto il manderà.*)

And. Dal mio disprezzo oppressa

Provi il dolor ch'io provo,

E da inattesa furia

Si sentirà straziar.

E lacerata anch'essa

Da orror profondo e nuovo,

Dimandi al ciel di piangere,

Nè possa lagrimar.

Ah! sì spietata e perfida,

Chi la potea soguar.

Gen. (*Dal core delle femmine*

C'è sempre da imparar.)

Bar. (*Guardate come palpita!*

Questo si chiama amar!)

And. (*entra nella sua stanza, ed è seguito dalla Baronessa, che subito torna.*

SCENA IV.

Gennaro, indi la Baronessa.

Gen. Peggio. Gran donne! - Io poi ...

Sia detto con modestia ...

Dico che assai di me nacque men bello:

Poi ... sta male a cervello...
Eppure ... o belle o brutte...
Tirano sempre al peggio ... e l'aman tutte.
A me pare.

Bar. A voi niente
Deve parer.

Gen. Ma devo...

Bar. Solamente obbedir. Sia questa sala
Di libero passeggio ai prigionieri,
Guai, guai, pel temerario
Che rifletter, parlar, pensar, pretende.
(partendo dal mezzo.

Gen. Lega il padrone dove vuol... s'intende.
(apre l'uscio di *Eli.*, vi pone dentro la testa,
e dice a voce alta.

Se respirar vuol meglio, contessina,
Passeggi questa sala in libertà...
Fino all'uscio s'intende, e non più in là.
(aprendo la porta di *Gio.*; ed entrando.

Scarceriamo Giovanni:
Povero galantuomo!
Vo' che sappia che tomo - che mal'erba,
Che non plusultra di furfanteria,
Che serpentaccio in sen nudrito avria. (entra.

SCENA V.

*Elisa smaniosa dalle sue stanze; indi dalle sue
Andrea.*

Eli. Perfido! Inganator! Tradirmi, e poi
Amoreggiare un'altra! Io non ho fibra
Che non spiri vendetta! Ecco l'amore
Che giurò mille volte al fianco mio!
Vengo a darti, o crudel, l'ultimo addio.
Barbaro! A questo segno
M'insulti ancor? A coglier già vicino
Nuovi d'amor trofei,
Ripresentarti ardisci agli occhi miei?

And. Che sogni tu?...

Eli. Non sogno;
Sol d'un resto d'amore io mi vergogno.

Ma nol creder, non t'amo.
Va, felice ti bramo
Quanto per opra tua felice io sono.
Quel cor... sì schietto... offri, ribaldo, in dono
Alla tua Baronessa;
Vanne, e alla bella Dea
Coi fervidi sospir le smanie esprimi;
Sulla candida mano i baci imprimi...

And. Sappi...

Eli. Tutto ho saputo,
Taci: non dir di più: sarà il divorzio,
Testimon del mio sprezzo,
Premio, qual merta, un doppio cor tiranno.

And. Ascoltami, idol mio, questo è un inganno:
Il mio delitto, o cara,
Degno è di morte, ed alla nostra illustre,
Perchè al fratel chiedo mia vita in dono,
Baciai la mano, ad implorar perdono.

Eli. Non l'ami tu?

And. Mi credi
Tanto vil dunque?

Eli. Ah! fu Elisa...

And. Sola,
Che il cor m'innamorò, che m'innamora.

Eli. Dunque ancora sei mio?

And. Per poco ancora.

Del divorzio nel foglio
Hai tu segnata la condanna mia.

Eli. A che mi spinse mai la gelosia?
Correrò, piangerò...

And. Ma i torti miei?

Eli. Tutto perdona amor.

And. E pensi? E vuoi?

Eli. Tornar per sempre tua.

And. No: più nol puoi!

Quella fatal tua firma
Di giurata vendetta
Segnal certo stimai;
Mi straziò quel pensiero, e anch'io firmai.

Eli. Ahi! che facesti!

And. Il Conte

Placabile non è. La mia condanna
È certezza, o Elisa. A morte...

Eli. Ah! taci...

Taci; chè il cor d'affanno mi dividi!

And. Spietata! E non sei tu? Tu che mi uccidi?

Eli. Io ti uccido! ah! no, mia vita.

And. Perchè piangi? È tardo il pianto,
Va: mi lascia.

Eli. Io ti amo tanto!

Io lasciarti! ah! pria morirò.

And. Vivi, ah! vivi!

Eli. Ed io ti perdo?

And. D'uno scampo ho speme ancora;
Del Castello la signora
La mia fuga agevolò.

SCENA VI.

*Dalla stanza ove è Giovanni esce questi con Gennaro,
ma si fermano in osservazione.*

Gen. Zitto!

Gio. Zitto!

Eli. Io verrò teco.

And. Meco! Il sai; non ho che il core.

Eli. Tutto è il core a un vero amore.

And. Cari accenti!

Eli. Andiam: verrò.

a 4

And. Eli. Teco unit^o_a il fato io sfido.

Basta un'antro allor che s'ama.

L'arsa estate, il verno infido

Un' april per noi sarà.

In due cor sola una brama,

In due cori un solo affetto,

D'empia sorte il fiero aspetto,

In sorriso cangerà.

Gio. Gen. Vedi là quel seduttore

Come imbroglia l'innocente!

Ma scoperto è l'impostore,

Ma il progetto in fumo andrà.

Ribaltar può facilmente

Chi galoppa per le poste:

Ma punito il delinquente

Alla fine resterà.

(nel momento che i due sposi s'avviano
per fuggire, vengono severamente attra-
versati da Gen. e da Gio.

Eli. Vieni.

And. Andiamo.

Gio. Gen. Non si scappa.

Eli. And. Siamo sposi.

Gio. Gen. Fermi là.

(Gio. e Gen. prendono in mezzo Eli.,
e le dicono con forza.

Gio. Gen. Non fidarti a quel furfante,
Gabbamondo, gabbolone,
Non ha l'ombra d'un contante;
Ha una bella per cantone.
Ma volare in alto assai
Tu fra poco lo vedrai,
Quando in aria, ai rai del sole,
Capriole - trincerà.

Eli. And. Ah! partir, partir lasciateci;
L'arrestarci è crudeltà.

Gen. Gio. Eh! vergogna! vituperio!
Eh! silenzio, che viltà!

And. Paventate un disperato,
Trar la vuo' da queste soglie.

Gio. Gen. Guardie! guardie! il carcerato,
Vuol rapir la propria moglie!

And. Eli. Empj!

Gio. Gen. Indietro!

And. Paventatemi.

Gio. Gen. Nò.

And. Eli. Sì, sì.

Gio. Gen. Nò, nò.

And. Eli. Sì, sì.

Gio. Gen. Guardie! guardie!

And. Eli. Allontanatevi.

Gio. Gen. Ferma. Ferma.

SCENA VII.

Mentre Andrea ed Elisa sbarrazzandosi da Gennaro e Giovanni, sono giunti alla porta di mezzo, vi si presenta la Baronessa con due damigelle che rimangono in fondo.

Bar. Il Conte è qui.

Gen. Gio. (Me la godo!)

And. Ah! son perduto!

Gen. Gio. Ti sta bene. (sottovoce ad *And.*

Bar. Ha il foglio avuto. (ad *Eli.*

Sul divorzio con voi stessa

Fra momenti parlerà. (togliendole rapidamente la via di parlare.

Ma vestirvi da contessa,

Qual voi siete, io voglio pria.

Non piangete, figlia mia:

Severissimo sarà.

Gen. E il marito delinquente?

Bar. Voi pensateci Intendente,

Alla sala dell'udienza

Fra i soldati scenderà.

E là poi la sua sentenza

Mio fratel pronunzierà.

And. Eli. Ah! pietà! per queste lagrime...

Bar. Gio. e Gen. Sia giustizia, e non pietà.

a 5

Eli. And. Perchè negarci o perfidi,

Un sol momento, un solo?

Tante speranze tenere

Voi ci rapiste a volo.

Voi m'involaste o barbari!

La mia felicità!

Ma se potrà dividerci

Ira crudel di fato,

Morte nemen può spegnere

Il caldo amor giurato;

E dalle fredde ceneri

Amor sfavillerà.

Bar. (Come vicina a perderlo,

Come per lui sospira!

Sembra d'amor frenetica;

Solo per lui delira:

Il core delle femmine

Un core egual non ha.)

Andiam: gl'istanti volano,

E fia il tardar vergogna.

Lo voglio; divideteli: (a *Gen.*

(Qui recitar bisogna.)

Non bada a smorfie il giudice,

Tremar chi è reo dovrà.

Gen. Gio. Ah! ah! mi fate ridere; (ad *And.*

Ma ridere di rabbia.

Tu sei cascato in trappola;

Non s'esce più di gabbia.

Silenzio! meno chiacchere!

Briccon! chi sei si sa.

I furbi come ingannano! (fra loro.

Fidatevi all'aspetto!

Un lupo! E pareva pecora!

Chi mai l'avrebbe detto!

Abbasso queste maschere!

Strozzarlo è carità.

(la *Bar.* esce con *Eli.*, *Gen.* afferra *And.*
ed esce con lui.

SCENA VIII.

Giovanni, indi Gennaro.

Gio. L'ha visto l'Intendente

Spasimare, occhieggiar languidamente,

E dopo essersi finto

Il conte feudatario,

Cercar di trarre in rete la sorella.

Della tradita bella

L'ho udito io stesso accanto

Con tenera patetica favella,

Con sospiri, con pianto

Simular inestinta la passione!

Cor di vero leone!

Eppure ha una maniera,

Un guardare, una grazia lusinghiera,

Che un'orsa istessa avrebbe persuaso..

Gen. Giovanni!

Gio. Amico!

Gen. È disperato il caso!

Tu non sai nulla. Il giornaliero,

Che sposò la contessa,

Che io vidi vezzeggiar la Baronessa;

Che da me fu stamane carcerato,

Che in società da noi fu strapazzato,

Che..

Gio. Via, seguita appresso.

Gen. È il nostro feudatario, è il conte stesso.

Giunto di là fe' un cenno, ed i soldati

Gli presentarono l'armi;

Tre o quattro camerieri,

Fioccano l'eccellenza a più non posso,

Gli tolsero di dosso

Le rozze vesti, e l'adobbar da conte..

Gio. Ci sta bene da conte?

Gen. Non ci è male;

Ed ecco che mi guarda, e all'improvviso

Mi spara una risata,

Che lo scoppio pareva d'una granata;

Poi s'acciglia, e con voce

Sardonica a metà, mezzo feroce

Mi disse in tuon presago di malanni:

Non mi scordo di te, nè di Giovanni.

Gio. Tu non sogni?

Gen. Il volesse

Propizio il ciel; ma d'una orrenda storia

Ti feci quì la relazione esatta.

Gio. Il conto è chiaro.

Gen. Così credo.

a 2 È fatta!

(rimanendo immobili a guardarsi.

Gio. Gennaro!

Gen. Giovanni!

a 2 Addio!

Il viaggio è già pagato.

Gen. Scudi e doppie!

Gio. Figlio mio!

a 2 Ah! per sempre io ^{vi} _{ti} ho lasciato!

Contro voglia ^{vi} _{ti} abbandono,

E mai più non ^{vi} _{ti} vedrò.

Gio. I tuoi baci..

Gen. Il vostro suono..

a 2 No, mai più goder potrò!

Gio. Ma siam uomini o ragazzi?

Non abbiam più senno in testa?

Gen. Siamo macchine, o pupazzi?

Un conforto non ci resta?

Gio. Perchè gemi?

Gen. Perchè tremi?

a 2 Che cos'è questa viltà?

Riflettiamo: meditiamo,

La paura se ne andrà.

Gio. Questa vita... finalmente..

È un'abisso pien d'orrori,

Gratis mai nessun fa niente;

Non ti crei che creditori;

Degl'ingrati è tanto il numero

Che ti fa raccapricciar.

Gen. Questa vita.. a dirla schietta,

È un purè di tutti i mali,

A pagar nessuno ha fretta,

Vi son asme e sincopali;

Guerra e peste, fame o grandine

Stanno sempre a vendemmiar.

Gio. Vero pelago di pene!

Gen. Vera stanza del tormento!..

(con improvviso slancio.

a 2 Ma ci stavo così bene!

Ma penavo sì contento!

Che mi piovono le lagrime

Nel doverla abandonar.

Ah! l'idea che giunsi al termine,

Fa la morte anticipar.

Gio. Ma non potrebbesi pianin pianino

Or che le tenebre copron la via,

Gen. L'empio deludere fato vicino?

Mio caro, spiegati?

Gio. Sdrucchiolar via.

Talento classico! Bella pensata!

Dei nostri giudici - con il rigore

È prudentissima la ritirata.

Gen. accennando la porta di mezzo.)

Di là ci vedono.

Gio. Eh! ci vuol cuore.

(indicando che bisogna saltare dalle fenestre.

Un salto in aria convien spiccar.

Gen. Ma il capitombolo si può sbagliar.

a 2 Convien riflettere, convien pensare;

Tutti gl' incomodi ben calcolare.

Tutto a discernere fra l' ombra bruna

Un po' di luna ci può ajutar.

(Gio. entra nella stanza ov' era prima, e Gen. in quella ov' era Eli.; intanto dal fondo entrano i soldati guardinghi in traccia dei due, e non vedendoli, e spiando quà e là, essendosi accorti che sono nelle stanze, si fanno cenno a vicenda di tacere, e attendarli.

Gio. incontrandosi con Gen. nel mezzo.

Il muro è rustico, e in giù dall' alto

I piedi metterò non saprò in fallo.

Gen. V'è molta paglia; vibrato ho il salto.

E patantunfete! sono a cavallo.

Gio. Convien risolvervi.

Gen. Ma i scudi?

Gio. Il figlio?

a 2 Eh! son bazzecole! stringe il periglio.

La pelle preme nel precipizio,

E chi ha giudizio - s' ha da salvar.

(avviandosi verso le opposte porte.

Gio. Giù per le mura.

Gen. Giù dal balcone.

(arrivati alle porte si trovano i soldati che hanno incrociate le lance, e retrocedendo sbalorditi.

a 2 Venne il partito d' opposizione!

(la metà dei soldati circonda l' uno, e l' altra metà circonda l' altro.

Gen. Son l' Intendente?

Gio. Sono innocente!

a 2 Vita carissima t' ho da lasciar.

(i soldati li trasportano divisi, ma nel voltarsi, giunti al mezzo della scena, si sbarazzano delle guardie, e si uniscono per maltrattarsi nell' eccesso della collera.

a 2 Fosti tu, dei mali miei,

Solo tu la rea cagione:

Sola origine tu sei

Che andò in fumo la ragione;

Tante cose m' imbrogliasti,

Che il cervel mi ribaltasti;

Con la testa riscaldata,

Anche il conte strapazzai,

E una furia scatenata

Diventai - da capo a piè.

Ma se i morti sotto terra

Hanno l' unghie e si fan guerra;

Sia di notte, sia di giorno

Non avrò le guardie intorno;

Se mi vedi da lontano

Scappa, fuggi, o ti cimenti;

Ch' io ti strappo di mia mano

I capelli, gli occhi, i denti.

Impostore! trombettiero!

Mescolasti il falso al vero!

Per te solo un disperato

Non si trova al par di me.

Hai ragion che son guardato!

Altrimenti guai per te.

(a forza divisi vengono trascinati via dai soldati per la porta di mezzo.

SCENA IX.

Magnifica Sala con lumiere illuminate. In fondo porta chiusa.

Cavalieri e Dame che parlano fra loro.

Coro

Molto comica è la scena,
Che pensò la Baronessa:
Mal celando la sua pena
Sta in gran gala la contessa.
Singhiozzando;

Lacrimando;

All'udienza qua verrà;
E lo sposo nel suo giudice
Non atteso troverà.

Ma Giovanni?

E l'intendente?

È un affar diverso assai:
L'uno e l'altro fu insolente.

Ho sospetto!

Vi son guai!

Sopra loro provocata
La tempesta scoppierà...

Poi la grazia inaspettata
Tutto in festa cangierà.

(fra i soldati scendono ad occhi bassi Gen. e Gio.
rimangono fermi sull'innanzi della scena.

Gio. (Eccolo là quel crudo,
Che con le ciarle sue m'ha tratto in rete!
Di bevermi il suo sangue ardo di sete.)

Gen. (Eccolo là quel tristo,
Che compendia d'un terzo i giorni miei!
Io con le occhiate lo moschetterei.)

SCENA X.

La Baronessa, conducendo per mano Elisa in abito da gala. I Cavalieri s'inchinano e partono, le damigelle si schierano da una parte.

Bar. Perchè tremar, perchè? le ragioni vostre

Tutte sa mio fratello;
Separarvi egli può.

Eli. No, più nol bramo:
Soffrir, ma restar moglie...

(s'ode un forte suono di tamburro, e si spal-
lanca la porta in fondo.

Gio. (Ohimè!)

Gen. (Ci siamo!)

SCENA ULTIMA.

Dalla porta di mezzo escono i Cavalieri precedendo il Conte in gran costume, e si schierano incontro alle Damigelle. I soldati presentano le armi. Elisa ha gli occhi fissi al suolo e si prostra a piedi del Conte senza guardarlo.

And. È questa la tradita
Nobile giovinetta, che protesta
Contro un vile, e un crudel?

Eli. (Qual voce!) (senza alzar gli occhi.

Bar. E' questa.

And. Morrà l'iniquo.

Eli. Ah! no: grazia, perdono!

Ah! viva, e meco; io l'amo; io l'amo, il giuro.

And. (cavandosi dal petto il foglio, e dandolo a lei.
Ma il vostro foglio

Di sciogliervi implorò.

Eli. No, più non voglio.
(lacera il foglio.

E' mio, son sua per sempre;

La nimica fortuna

Con lui dividerò. Col suo sorriso
Scordare ei mi farà gli affanni miei.

And. (alzandola, ed abbracciandola.
Apri il core alla speme.

Eli. Oh ciel! Tu sei?

Bar. Cognata?

And. Sposa! ah mi perdona: io velli
Temprar l'orgoglio tuo.

Eli. Sposo! signore!

M'ama: sarò qual vuoi.

Gen. Eccellenza.

Gio. Signor!

Pensate a noi.

a 2 inginocchiandosi dai loro posti.

Eli. Grazia!

And. Sorgi. M'avrai (a Gio.

Amico sempre.

Gen. Ed io?

And. Scordate ho d'un insetto le parole.

Gen. (A me insetto?) Eccellenza... come vuole. (sorge.

Eli. Felice eccomi ancor - ripeti, o sposo,

Quest'accento sì dolce a questo core

Di perdono e d'amore - il merito adesso.

Già pentita son'io d'un folle orgoglio:

Adorarti, piacerti ora sol voglio.

Ah! già s'offre al mio pensiero

L'avvenir più lusinghiero;

A te cara io torno ancora,

Di te degna sarò ognora.

Il supremo mio contento

Nell'amarti io troverò.

Coro A chi adori, e t'ama accanto

Il tuo eiglio deh! serena,

Scorda o bella i dì del pianto,

Come un sogno che passò.

Eli. Fortunata la mia pena

Se piacer mi diventò.

Alfin brillar nell'Iride

Io vedo il mio contento,

Gl'istanti delle lagrime

Per gioco mi rammento.

Speranze amiche e tenere

Mi sfavillate in core,

Che sol di gioja i palpiti

Provare in sen dovrà.

Ah! che un estasi d'amore

La vita mia sarà.

Coro Perenne in te d'amore

Estasi alfin sarà.

F I N E.